



Antonio Calafati

La città degli altri



Bernardo Secchi

La città dei ricchi e la città dei poveri

Laterza, Roma-Bari 2013

pp. 90, € 14

Il punto di partenza dell'itinerario percorso da Secchi è una 'evidenza empirica' ampiamente condivisa – anche se diversamente valutata nelle sue implicazioni etiche ed economiche: negli ultimi tre decenni nelle città, anche quelle europee, sono aumentate in misura rilevante le disuguaglianze sociali. Il libro è una riflessione sulle cause di questo fenomeno, in particolare su quelle che rientrano nel campo di indagine dell'urbanistica. Le disuguaglianze sociali, tuttavia, sono un oggetto di studio *complesso*, che si è costretti a indagare in uno spazio metodologico, teorico ed empirico in cui si intersecano diverse discipline. Esso costringe a una riflessione transdisciplinare dalla quale l'Autore non si sottrae.

In questo libro, Secchi si sofferma sul potenziale euristico di alcune categorie elementari delle scienze sociali – come 'capitale', 'benessere', 'idioritmo', 'distinzione' – per poi metterle in relazione per comporre un *explanatory framework* dal quale muovere per spiegare come sta cambiando la città – la città europea in particolare – nella specifica dimensione della distribuzione del benessere. Muovendo dal campo dell'urbanistica, ma utilizzando un sistema categoriale aperto, *La città dei ricchi e la città dei poveri* prova a porre le basi per un'esplorazione transdisciplinare del tema delle disuguaglianze sociali nella città contemporanea, aprendo un dialogo con l'economia e con le altre discipline che si incontrano nel campo degli studi urbani.

Disuguaglianze sociali

Da una prospettiva economica, il discorso sulle disuguaglianze sociali nei paesi avanzati inizia con la misura delle differenze nei *redditi*, ma è evidente che fermarsi a questa variabile è insufficiente. L'economia ha iniziato il suo percorso con il

concetto di ‘utilità’ (trasformatosi poi in ‘benessere’), e l’analisi della relazione tra reddito e benessere è uno dei temi fondativi in questo campo disciplinare – così come l’accettazione della complessità di questa relazione, oltre ogni semplificazione ideologica, è un elemento costitutivo dello statuto metodologico dell’economia. Sarebbe sufficiente seguire il percorso che si compie da *On Economic Inequality* di Amartya Sen (Sen 1973) fino al recente *Report by the Commission on the Measurement of Economic Progress* (Stiglitz et al. 2009) per rendersi conto quanto il discorso economico sulla disuguaglianza si sia arricchito.

Per discutere dell’aumento delle disuguaglianze sociali nella città si può comunque partire dalla dinamica dei redditi, rilevando come una delle cause del loro aumento risieda nel fatto che negli ultimi decenni, segnati dall’influenza del paradigma neo-liberista sulle politiche pubbliche, sono aumentate le *differenze* nei redditi individuali (e famigliari). Certificate da uno studio molto noto dell’OECD (OECD 2008) le disparità dei redditi sembrano ormai accettate come un carattere costitutivo del capitalismo contemporaneo.

Come conseguenza dell’aumento delle disparità di reddito sono aumentate le differenze interpersonali nell’ammontare di ‘beni-di-mercato’ – *beni privati* – consumati. Le maggiori disparità di reddito hanno anche determinato persistenti differenze nei tassi di risparmio e, di conseguenza, la *ricchezza* reale e finanziaria si è ulteriormente concentrata. La riduzione della qualità/quantità di *beni pubblici*, una delle forme che ha assunto la contrazione dello stato sociale, è stata un’altra rilevante causa dell’aumento delle disuguaglianze sociali. Questa riduzione è strettamente legata alla concentrazione della ricchezza reale e finanziaria perché, sotto una certa soglia di reddito, alcuni tipi di beni, dato il carattere lessicografico dei nostri bisogni/desideri, sono consumati se disponibili come beni pubblici.

Le forme di disparità economica ora indicate – relative ai beni privati, beni pubblici e ricchezza –, che dominano il dibattito pubblico, colgono tuttavia solo una parte, per quanto (molto) importante, del fenomeno delle disuguaglianze sociali. La multidimensionalità del fenomeno è oramai presente nel dibattito pubblico, tuttavia si è ancora molto lontani da un’interpretazione integrata delle sue cause, anche come conseguenza di una rappresentazione delle determinanti del benessere ancora parziale.

Dalla prospettiva dell’urbanistica – ma anche dalla prospettiva di altre discipline sociali – ciò che il discorso economico non coglie sono le disuguaglianze determinate dall’*iniqua* distribuzione interpersonale del *capitale spaziale*. Questione cruciale in una società urbanizzata – in misura crescente, peraltro – perché il capitale spaziale, essendo un elemento costitutivo della struttura della città, influenza profondamente i processi di formazione del benessere individuale.

La formazione del capitale spaziale – e i cambiamenti nel regime dei diritti di proprietà (e quindi anche delle regole d’uso) – è la chiave di lettura proposta per spiegare l’aumento delle disuguaglianze sociali in *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Si tratta di un livello di analisi delle disuguaglianze sociali che trova difficoltà a essere integrato in un’interpretazione sistemica della città contemporanea – così da poter influenzare le politiche pubbliche. Quando declinata in termini del paradigma del ‘diritto alla città’, l’analisi delle disuguaglianze sociali sembra essere, infatti, una prospettiva critica sul capitalismo piuttosto che il punto di partenza per una revisione dei meccanismi di regolazione della città, per una riflessione sulle pratiche di regolazione e sulle loro premesse disciplinari. In questo libro Secchi cerca di superare questa dicotomia tra pensiero critico e progetto, proponendo

all'urbanistica una via d'uscita proprio attraverso l'integrazione categoriale con altre discipline sociali.

Capitale spaziale e benessere

Le difficoltà che si incontrano nel fare emergere la distribuzione del capitale spaziale come una causa delle disuguaglianze sociali discende dal sistema categoriale con il quale si misurano le prestazioni dei sistemi economici. Esprimere il benessere esclusivamente in termini di *flussi di beni (e servizi) di consumo* privati e pubblici, così come misurati nei 'sistemi di contabilità nazionale', ha caratterizzato le società avanzate molto a lungo. Una delle più evidenti lacune di questa metodologia di valutazione del processo economico – che ha ostacolato un dialogo più profondo tra economia e urbanistica – sta nel fatto che non permette di cogliere *la relazione diretta* tra benessere individuale e uso del capitale. Per l'urbanistica – e altrettanto per l'architettura – questa relazione è tanto importante quanto scontata (e non aver bisogno di essere esplicitata).

Una parte rilevante del benessere degli individui discende dall'auto-produzione di beni di consumo ('stati del mondo') fondati sull'uso diretto del capitale di cui dispongono (o al quale hanno accesso) – capitale che possono utilizzare ripetutamente. Per definizione, il benessere generato dall'uso diretto del capitale non transita attraverso il mercato: è un bene non-di-mercato, che resta 'invisibile' ai sistemi tradizionali di rilevazione economica.

I processi di auto-produzione di beni di consumo, però, sono straordinariamente diffusi nella società moderna. Essi hanno come condizione necessaria la presenza di capitale – 'elementi-fondo', nel linguaggio di Georgescu-Roegen (Georgescu-Roegen 1982) – *nello spazio di pertinenza degli individui*, vale a dire nello spazio che è a essi accessibile di diritto e di fatto. Un parco pubblico o un giardino privato esistono indipendentemente dall'individuo, ma quando l'individuo passeggia all'interno del parco o del giardino, stabilendo con questo elemento una relazione fisica, cognitiva e culturale diretta, auto-produce il bene ricreativo che desidera generando per se stesso utilità.

Nella società moderna una parte molto rilevante del benessere degli individui dipende dal capitale – dalla sua qualità e quantità – presente nel loro areale: capitale che è attivato *all'occorrenza* utilizzandolo nei processi di auto-produzione di beni di consumo (e che per gran parte del tempo resta inutilizzato). Si può affermare che l'urbanistica (e anche l'architettura) abbia costruito il proprio statuto disciplinare intorno all'interpretazione e regolazione della relazione tra individuo e capitale spaziale – intorno alla relazione tra l'individuo e gli elementi-fondo disponibili nel suo areale e generato (e rigenerato) attraverso decisioni di investimento private, collettive e pubbliche. Se la relazione degli individui con il capitale spaziale è fondamentale per comprendere i fattori che determinano il benessere, l'urbanistica – quanto l'economia e le altre scienze sociali – è necessariamente coinvolta in una riflessione sulle disuguaglianze sociali. Per spiegarle – per spiegare le disuguaglianze che si manifestano nelle città in particolare – si deve introdurre come *explanans* la distribuzione interpersonale del capitale spaziale: la quantità (e qualità) del capitale spaziale della quale gli individui possono disporre nella sfera privata, collettiva e pubblica.

La riflessione sulla relazione degli individui – come singoli, come gruppi e come società – con il capitale spaziale e, in particolare, la riflessione *sull'evoluzione di questa relazione* percorre tutto il libro di Secchi. In *La città dei ricchi e la città dei poveri* i



cambiamenti che avvengono in questa componente della struttura della città – che deve essere quindi un livello di descrizione della stessa – hanno un’importanza decisiva nel determinare le prestazioni della città. Nella storia europea degli ultimi due secoli sono avvenuti cambiamenti nella relazione tra individui e capitale spaziale che, secondo l’autore, hanno segnato il funzionamento della città contemporanea. Questi cambiamenti devono essere descritti e spiegati per comprendere come la città europea si è evoluta e si sta evolvendo.

L’estensione spaziale degli idioritmi

La prima fondamentale cesura nella storia della città europea che Secchi evidenzia si realizza con la Rivoluzione industriale, in Inghilterra e in Francia in particolare, nella relazione degli individui e delle famiglie con il capitale privato: «quando la borghesia, seguita successivamente dai ceti medi, afferma con forza i valori della privacy, del comfort, del decoro [...] comincia a porre maggiore attenzione alle relazioni tra il corpo e il suo ambiente più prossimo» (p. 32). Oltre una certa soglia di reddito – che nel corso dell’Ottocento è superata da una parte crescente, per quanto ancora limitata, della popolazione – non è l’acquisto di beni (e servizi) privati di mercato ma l’investimento nella costruzione – e artificializzazione – del proprio areale il principale impiego del reddito degli individui e delle famiglie. L’uso del capitale spaziale diventa un’attività decisiva nella formazione del benessere degli individui.

L’investimento in *capitale spaziale privato* è, secondo Secchi, la conseguenza del ruolo centrale che assume il *comfort* nelle funzioni di preferenza degli individui: l’abitazione con determinati standard estetici e funzionali, la sala, la cucina, il bagno, il divano, la libreria, la lampada da tavolo, il giardino e così via. Si tratta di elementi-fondo *disposti nello spazio a formare un paesaggio che è anche un dispositivo* attraverso il quale gli individui auto-producono gli ‘stati del mondo’ che desiderano. È a metà dell’Ottocento che nella società europea inizia la fase in cui i meccanismi di generazione del benessere non sono più fondati soltanto sul consumo di beni di base acquistati sul mercato ma anche – e forse soprattutto – sull’utilizzo degli elementi-fondo. Questa relazione tra il corpo e il *suo* spazio – che diventa lo spazio dell’auto-produzione dei beni di consumo *evoluti* – è il livello dal quale, secondo Secchi, si deve muovere per cercare le origini del cambiamento che avviene nella città europea.

Appena il concetto di *comfort* diventa importante nelle ‘funzioni di preferenza’ degli individui, la sua ricerca si espande spazialmente, uscendo dalla sfera privata. Alla metà dell’Ottocento si ha in Europa una metamorfosi che eserciterà effetti molto profondi sull’evoluzione della città: «Dall’alloggio la ricerca del *comfort* si allarga a tutti i luoghi della socialità mondana: ai teatri, agli ippodromi e ai terreni per lo sport, a parchi e giardini e viali alberati [...] La Parigi hausmaniana come la Londra vittoriana, le aree del Ring di Vienna e poco più tardi la Milano borghese di Beruto ne sono una rappresentazione plastica» (p. 33). All’origine dell’estensione dello spazio dell’auto-produzione degli stati del mondo desiderati vi sono cambiamenti molto profondi nelle meta-preferenze degli individui: nei ‘beni’ che dalla prospettiva della borghesia fissano l’identità individuale e sociale. Questi cambiamenti sono riconducibili all’aumento di importanza nelle meta-preferenze della borghesia urbana delle *attività di socializzazione*, dell’interazione esplicita e implicita che si realizza nelle piazze, nei boulevard, nei parchi, nei caffè, nei grandi magazzini – nei luoghi pubblici in generale. Un cambiamento nelle meta-



preferenze che Thorstein Veblen esprimerà magistralmente alla fine dell'Ottocento in *La teoria della classe agiata* (Veblen 1971).

Attraverso l'estensione del capitale spaziale usato dalla borghesia urbana oltre i confini del privato avviene, secondo Secchi, un cambiamento radicale della città europea: il capitale spaziale necessario per condurre i nuovi processi di auto-produzione è *in larga misura pubblico* – ha il carattere di *common* – e, come tale, liberamente accessibile, utilizzabile in linea di principio da ogni cittadino (con l'unico vincolo della congestione, ovvero dell'uso simultaneo dei singoli elementi-fondo da parte di un numero *troppo* elevato di soggetti). Nel costruire ambienti (spazi) in cui esprimere la propria concezione di *comfort*, in cui realizzare lo scambio di informazione e accumulare capitale culturale e relazionale, la borghesia ottocentesca costruisce, secondo Secchi, la città europea come città pubblica.

Per studiare la relazione degli individui (e dei gruppi di individui) con il capitale spaziale Secchi introduce nel suo sistema categoriale, mutuandolo da Roland Barthes, il concetto di 'idioritmo'. Con questo termine si riferisce all'insieme dei processi fisici (micro-mobilità), cognitivi e culturali attraverso i quali gli individui utilizzano il capitale spaziale, muovendosi negli spazi privati e pubblici del proprio areale.

Di fronte al fatto che i processi di auto-produzione (e produzione) e consumo *implicano un movimento nello spazio*, gli sforzi che a metà dell'Ottocento gli economisti del paradigma marginalista compiono per rendere il processo economico a-spaziale (oltre che a-temporale) sembrano futili. Il concetto di 'ciclo circadiano' permette di re-introdurre lo spazio in modo sostanziale nella riflessione, concettualizzando il movimento nello spazio come costitutivo del processo economico. Ma il concetto di idioritmo sembra avere una maggiore capacità euristica: richiama direttamente la multidimensionalità della relazione tra corpo e spazio sia in ambito privato che pubblico. Nel trattare come pratica – come istituzione – questa relazione, il concetto di idioritmo ne riconduce i cambiamenti a fattori culturali e politici – oltre che economici o tecnologici. Ne coglie la dimensione micro-spaziale, stabilendo un solido ponte tra urbanistica e antropologia (e geografia e sociologia) urbana – discipline che hanno esplorato con grande dettaglio le forme, i tempi degli idioritmi urbani e i conflitti che a essi si associano.

Lo spazio nelle strategie di distinzione

Il concetto di 'idioritmo' permette a Secchi di compiere un successivo passaggio analitico: utilizzare il concetto di 'distinzione' per esaminare i cambiamenti nel tempo della relazione della borghesia urbana con il capitale spaziale. La distinzione è interpretata come il movente che spiega le tattiche e le strategie relazionali degli individui. Ma, poiché le relazioni sociali hanno una dimensione spaziale, le strategie di distinzione hanno, secondo Secchi, presupposti e conseguenze spaziali.

Uno dei dispositivi fondamentali della città sono i suoi 'punti focali', nei quali i cicli circadiani così come gli idioritmi – nella loro parte pubblica – si intersecano (Rodwin e Lynch 1989). Ma che cosa *avviene* in questa intersezione? Come è concettualizzata e organizzata? Secchi propone di osservare le forme mutevoli nelle quali si esprime l'interazione degli individui nei punti focali da una prospettiva culturale (che poi diventa politica, considerando le conseguenze sulle pratiche di governo delle città): «Borghesia e ceti medi hanno sempre praticato una politica di 'distinzione', nel senso che a questo termine dava Pierre Bourdieu» (2013, p. 32). Ciò che Secchi osserva, tuttavia, è che diversamente dalla straordinaria complessità

di fattori sui quali si costruisce la ‘distinzione’ nel modello di Bourdieu (Bourdieu 1983) – tema che da una prospettiva economica, come sottolineato in precedenza, aveva iniziato ad esplorare Veblen (Veblen 1971) – nella città contemporanea la ‘segmentazione spaziale’ sembra assumere un ruolo critico nella ricerca della distinzione. Nell’Ottocento e in gran parte del Novecento la borghesia non teme, come sembra accadere oggi, di fondare le proprie strategie di distinzione sulla capacità di rappresentare negli spazi pubblici i propri tratti distintivi. La borghesia in ascesa modella le relazioni nello spazio, l’uso dei punti focali, sul desiderio di auto-rappresentazione dei propri valori e della propria estetica. Ma a un certo punto, negli ultimi venti anni in particolare, le strategie di distinzione si modificano nella loro relazione con lo spazio e iniziano ad aver bisogno in misura crescente della segmentazione spaziale della città per realizzarsi.

Negli ultimi decenni ha preso lentamente forma, secondo Secchi, un cambiamento profondo, che si può descrivere affermando che la *sfera collettiva* (club) si espande a spese della *sfera pubblica* e le strategie di distinzione della borghesia iniziano ad avere bisogno di un confine tracciato nello spazio per esprimersi – con la conseguenza, si potrebbe aggiungere, di perdere di complessità e, soprattutto, di legittimità politica. Si può descrivere ciò che sta accadendo nelle città europee osservando i cambiamenti nella natura istituzionale – e persino giuridica – dello spazio degli idioritmi delle classi privilegiate. Ciò che Secchi osserva, con il sistema categoriale che ha definito, è un ‘ripiegamento spaziale’ degli idioritmi delle élite urbane. Non è un ritorno all’abitazione privata come areale esclusivo, perché ciò implicherebbe la rinuncia ad attività socializzate oramai ritenute costitutive della propria identità. Piuttosto, si tratta di un processo di costruzione di ‘spazi di club’: spazi accessibili solo a gruppi di individui che hanno acquisito il diritto di accedere a quegli spazi.

Nella tradizione neo-istituzionalista i beni collettivi – nel senso di beni di club o di comunità – hanno la potenzialità di espandere il benessere individuale (e di ridurre il potere dello stato): sembrano essere uno strumento di costruzione di strategie democratiche di incremento del benessere ma anche uno strumento per la gestione sostenibile dei *common* naturali e artificiali (Ostrom 1990). Ma quando un elemento del capitale da ‘pubblico’ diventa ‘collettivo’ – fruibile soltanto da un gruppo – attraverso un vincolo sull’accesso allo spazio che lo contiene, la valutazione non è più così semplice. Come rileva Secchi, quando è lo spazio – e il capitale che contiene – a diventare un bene di club come esito di strategie di distinzione, le *strategie di distinzione* diventano necessariamente anche *strategie di esclusione*. Distinzione ed esclusione diventano due facce dello stesso processo.

Le *gated communities* sono un paradigma del restringimento dello spazio degli idioritmi della borghesia urbana, del suo ridursi a utilizzare il capitale che si trova in ‘spazi di club’ per i propri processi di auto-produzione di beni di consumo. Lo spettacolare aumento della popolazione che negli Stati Uniti vive nelle *gated communities* è un’evidenza incontrovertibile di un cambiamento della spazialità degli idioritmi. Ciò che esse offrono non è soltanto ‘residenza’ ma anche una costellazione di servizi e una configurazione di elementi-fondo che permettono di soddisfare una parte rilevante delle esigenze di consumo degli individui attraverso l’auto-produzione.

Le *gated communities* sono molto diffuse e si presentano come un paradigma della segmentazione spaziale. Sono, tuttavia, soltanto una delle manifestazioni spaziali della nuova strategia di distinzione che si sta affermando, la forma estrema di segmentazione fisica e giuridica della città contemporanea, quella più evidente e

semplice da individuare e interpretare. Ancora più efficaci nei loro effetti aggregati – ed essi chiamano direttamente in causa l'urbanistica e l'architettura – sono gli interventi di trasformazione del tessuto fisico della città alle diverse scale spaziali. Riprendendo un concetto che aveva già proposto e utilizzato per descrivere il tessuto urbano, Secchi suggerisce di guardare alle trasformazioni in corso attraverso il concetto di 'porosità della città': la capacità di una città di mettere in relazione processi fisici e cognitivi – o almeno di non impedire che entrino in relazione – attraverso la sua *forma urbana*. Una città che diventa via via meno 'porosa' è una città nella quale finiranno per prevalere strategie di distinzione fondate sull'esclusione. Ma la porosità di una città dipende in misura determinante dalla qualità progettuale degli interventi di trasformazione urbana. E qui emerge, in modo evidente secondo Secchi, la responsabilità dell'urbanistica sia come disciplina critica che come disciplina pratica. Emerge l'importanza di saper riconoscere in ogni intervento di trasformazione urbana il contributo che esso dà all'aumento della 'porosità della città', l'importanza di saper progettare ogni intervento tenendo conto del suo contributo ad accrescere o facilitare l'interazione sociale.

Strategie di segmentazione spaziale

La trasformazione della natura giuridica del capitale spaziale – di una parte di esso – da pubblico a collettivo (di club), così come la riduzione del grado di porosità della città contemporanea, ha implicazioni profonde sulla natura della città. La città, afferma Secchi, è sempre stata in bilico tra essere un dispositivo di «integrazione sociale e culturale» oppure un dispositivo di «distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione» (2013, p. 4). Il capitale spaziale che diventa pubblico a partire dalla metà dell'Ottocento rafforza la natura della città come dispositivo di integrazione. In quanto pubblico, il capitale spaziale diventa un'interfaccia tra le classi sociali, tra ricchi e poveri. Si realizza un'uguaglianza tendenziale – di principio – tra gli abitanti in termini di beni che essi possono auto-produrre sulla base dei *common* urbani – del capitale spaziale della città che ha natura pubblica. Il capitale spaziale pubblico che si riduce e la città che perde di porosità avviano un processo che va nella direzione opposta, trasformando sempre più la città in un dispositivo che distingue e separa, esclude ed emargina.

La città che evolve nella direzione indicata da Secchi evolve come esito di strategie individuali, di processi di auto-organizzazione. Nel modello di Secchi rimane aperto il problema del perché le élite urbane scelgano una strategia di distinzione fondata sulla separazione. Una risposta potrebbe essere cercata nel fatto che ciò permette di evitare la scomparsa dei 'beni posizionali' (Hirsch 1981). Queste strategie sembrano trovare una giustificazione economica *dal punto di vista delle élite urbane* che le attuano perché il loro esito risolve il 'paradosso di Hirsch'. Utilizzando il sistema categoriale suggerito da Secchi si può descrivere questo paradosso affermando che *le politiche di distinzione incontrano un limite nei paesi avanzati proprio perché i beni posizionali si dissolvono via via che una società si muove lungo la traiettoria di sviluppo*. Ma le élite urbane sembrano aver trovato il modo di andare oltre questo limite attuando una strategia di distinzione fondata sull'esclusione spaziale. I beni posizionali come definiti da Hirsch possono essere mantenuti attraverso un aumento della disuguaglianza che si manifesta nell'uso dello spazio, vale a dire attraverso strategie di esclusione spaziale. La 'congestione' che faceva perdere valore ai beni posizionali è evitata riducendo l'accessibilità *agli altri* agli spazi degli idioritmi dell'élite urbana. In altri termini, l'esclusione diventa



una condizione per realizzare strategie di distinzione che si fondano sulla possibilità di disporre (e consumare) beni posizionali.

Poiché le città sono campi istituzionali densi – e l'urbanistica contribuisce in misura fondamentale alla costruzione delle istituzioni urbane – è evidente che il processo di auto-organizzazione che si alimenta agli interessi delle élite (economiche) urbane può essere sostenuto o frenato (se non impedito) da 'chi governa la città' (così come può essere concettualizzato nei suoi effetti da 'chi studia la città'). Ed è precisamente all'interno dello spazio tra le prospettive della regolazione e dell'auto-organizzazione che Secchi si muove.

La dialettica tra regolazione e auto-organizzazione definisce, tuttavia, un campo più difficile da delimitare di quanto non appaia nel discorso urbanistico. Ad esempio, dalla prospettiva della 'regolazione' si può osservare che 'chi governa la città' può diventare, per ragioni ideologiche, fautore di una radicale politica di esclusione spaziale, indipendente dai vantaggi economici per le élite. Il caso di Gerusalemme sembra essere un esempio, tra molti altri, di una strategia politica di segmentazione spaziale nella quale 'chi governa la città' esercita senza mediazioni il potere di definire la costruzione spaziale della città stessa. Lasciando libero – e solo in misura limitata – lo spazio della illegalità per esercitare il "diritto alla città" (Chiodelli 2013).

Anche dalla prospettiva della 'auto-organizzazione' si possono avere processi di auto-organizzazione – e di segmentazione spaziale – che sono alimentati da strategie non riducibili soltanto a quelle espresse dalle élite urbane. Le importanti e diffuse forme di 'politica prefigurativa' (Maeckelbergh 2011) come espresse, ad esempio, dal fenomeno dei 'centri sociali' sono anch'esse forme di auto-organizzazione, la cui razionalità si alimenta a fattori economici, politici e culturali. Si tratta di configurazioni relazionali che all'interno della città si muovono al confine tra 'agire collettivo' e 'agire pubblico', generando esiti spaziali che 'chi governa la città' è costretto a considerare.

Spesso, è lo Stato (nella sua manifestazione locale) a selezionare e far prevalere le strategie che emergono 'dal basso' e, come sottolinea Secchi, in questo tempo le città si stanno affidando alle 'strategie dei ricchi' – ed è per questo che esse devono essere studiate. Il tema di quale siano le strategie che maggiormente influenzeranno l'evoluzione delle città appare tuttavia aperto e il conflitto forse destinato ad aumentare.

Equilibri instabili

Le strategie di distinzione delle élite urbane che diventano strategie di esclusione spaziale alimentano tuttavia un paradosso, che si trasforma in un fattore di tensione sociale, etica e infine politica. La causa di questa tensione – sulla quale Secchi non si sofferma, ma che si integra con il suo meta-modello dell'evoluzione della città europea – è nella inevitabile *imperfezione* delle strategie di esclusione urbana messe in atto dalle élite urbane. L'esclusione conduce, infatti, a una separazione che è solo *relativa*, perché 'la città dei ricchi', per i modelli di consumo che la caratterizzano, è costretta ad acquistare beni ma anche servizi dalla 'città dei poveri'. Tra le due parti non vi è solo scambio di 'lavoro incorporato' (merci) ma anche scambio di 'lavoro vivo'.

L'obbligata interazione fisica tra la 'città dei ricchi' e la 'città dei poveri', che si realizza attraverso la sovrapposizione dello 'spazio della produzione' (e quindi del lavoro), determina due fattori di conflitto. Innanzitutto, la 'città dei poveri' non

può essere relegata in un ghetto auto-sufficiente: per esigenze tecnologiche i ‘poveri’ interagiscono nello spazio con i ‘ricchi’ – anche se esclusivamente per le mansioni produttive (spesso poco visibili). Questa interazione, per quanto tenuta ‘nascosta’, rende evidente la natura di esercizio di potere dell’esclusione spaziale: essa non si fonda su una distanza o su una separazione bensì su una ‘vicinanza controllata’ (come sempre è stato). In secondo luogo, si devono considerare i prezzi relativi, fattore trascurato in gran parte delle riflessioni sulla città contemporanea: tanto minori sono i salari pagati per il lavoro prestato dalla ‘città dei poveri’ alla ‘città dei ricchi’ tanto maggiore è il benessere di chi vive in quest’ultima (e viceversa). Lo straordinario aumento nelle differenze di reddito, principalmente dovuto all’aumento delle disparità salariali, non va letto soltanto in termini di *diverso* ammontare di reddito monetario disponibile. Esiste una fondamentale interdipendenza economica tra gli individui: i salari di una parte dei lavoratori delle città – certamente di coloro che svolgono ‘mansioni servili’ – sono un costo nei processi di produzione dell’élite urbana. Esiste, cioè, un *trade off* tra i salari di chi abita la ‘città dei poveri’ e il potere d’acquisto di chi abita la ‘città dei ricchi’.

Le differenze di reddito (e di ricchezza) tra gli individui si sommano alle differenze in termini della loro accessibilità al capitale spaziale (e relazionale). Poiché questi due livelli interagiscono, si innescano processi cumulativi che amplificano le disuguaglianze sociali. L’abbassamento dei salari della ‘città dei poveri’, ad esempio, annulla ogni progetto di manutenzione del capitale privato facendo degenerare intere parti della città, alle quali si contrappongono altre parti della città (la ‘città dei ricchi’) perfettamente mantenute.

Chi crede che le tensioni sociale, economica e politica generate dalle disuguaglianze sociali siano costitutive della città e che la città sia un sistema capace per sua natura di risolvere queste tensioni commette un errore metodologico: la città non è un sistema dotato di infinita resilienza. Quando la base economica urbana si frantuma – fino a trasformare la città in un paesaggio di rovine fisiche e sociali (come le città della Rust Belt degli Stati Uniti descritte da Alessandro Coppola in *Apocalypse Town*, Laterza 2012) – la città diventa inutilizzabile come strumento di integrazione e anche come campo nel quale esercitare strategie di distinzione. Essa potrebbe non essere più in grado di assicurare la funzione di luogo della dialettica tra ricchi e poveri: diventa la città dei poveri e nient’altro.

Ideologia e politiche urbane

A un certo punto del suo libro Secchi si pone la domanda di come sia stato possibile che la città europea sia diventata «negli ultimi decenni del ventesimo secolo una potente macchina di sospensione dei diritti di singoli e di loro insieme» (2013, p. 74). Fedele – come già richiamato – a un paradigma che non nega la rilevanza dei processi di auto-organizzazione ma che resta ancorato a una prospettiva costruttivista, Secchi attribuisce alle politiche urbane e alle politiche del territorio una grande responsabilità nelle trasformazioni in corso. Le città stanno evolvendo certamente sospinte dalle specifiche strategie di distinzione messe in atto, nell’ambito della propria autonomia, dalle élite urbane. Tuttavia, secondo Secchi la loro evoluzione è sospinta anche da modelli di regolazione e da pratiche di regolazione che hanno assecondato – se non addirittura attivato – la loro metamorfosi in sistemi che generano disuguaglianze sociali. Si deve guardare anche

alle politiche pubbliche per comprendere in che direzione sta evolvendo la città contemporanea.

Richiamare la responsabilità delle politiche pubbliche nell'evoluzione della città europea conduce l'Autore a sollevare un'altra questione: che cosa ha determinato l'affermazione delle *attuali* politiche urbane e territoriali, responsabili dell'aumento delle disuguaglianze sociali? Nel costruire una risposta Secchi inizia con il negare la possibilità di interpretare le politiche pubbliche come 'soluzioni tecniche'. Lo sono, certamente, ma si tratta di soluzioni che si presentano entro un campo di opzioni fissato a un livello superiore. Egli mette in evidenza le radici ideologiche di ogni politica pubblica: si deve «accettare che le politiche urbane e del territorio sono ovunque parte ineludibile di più ampie visioni e 'azioni biopolitiche'» (2013, p. 74). Su questo sfondo, Secchi propone la sua tesi: all'origine delle politiche urbane che si osservano oggi in Europa, diverse da quelle del passato, vi è l'affermazione nella società di due retoriche, la 'retorica del mercato' e la 'retorica della sicurezza'. Due retoriche costitutive del progetto politico del neo-liberismo, si potrebbe aggiungere. Per Secchi è come se la città contemporanea – e la città europea più di recente –, il modo in cui è concettualizzata e governata, stia rimanendo intrappolata tra queste due retoriche che, modellando le politiche urbane, ne stanno determinando l'evoluzione.

Per mostrare in che misura le città dipendono da visioni e ideologie che le trascendono nell'epoca degli stati nazionali – e forse ancora di più nell'epoca dell'ordine globale – Secchi richiama un passaggio paradigmatico della storia delle politiche urbane: la pubblicazione di *Our Cities. Their Role in the National Economy*. In questo rapporto del 1937, preparato nel pieno della Grande recessione, gli Stati Uniti tracciano una visione per le loro città. Per la prima volta nella loro (breve) storia le città sono viste in questo rapporto come sistemi fondamentali per l'equilibrio socio-economico del paese. Ne discende che le politiche urbane diventano strumenti dello sviluppo economico nazionale: «it is the purpose of this inquiry to indicate some of the emerging city problems in which the Nation as a whole has an interest and in which the National Government may be helpful» (National Resources Committee [Urbanism Committee], 1937, p. VII). In *Our cities* gli Stati Uniti definiscono e identificano i termini della questione urbana così come si presentavano in quel momento cruciale della loro storia nazionale. Anche in questo caso si può parlare di una retorica che plasma le politiche urbane, ma di una retorica progressiva, che assegna alle città il ruolo di sistemi di integrazione sociale e allo stato il ruolo di promuovere la manutenzione di questi sistemi: «we must consider from the point of view of the national welfare how [our cities] may be most effectively aided in their development» (National Resources Committee [Urbanism Committee], 1937, p. V).

Nel suo libro, Secchi non discute come le retoriche del mercato e della sicurezza abbiano influenzato le politiche urbane e territoriali, rimandando alla letteratura che si è accumulata su questo tema. Propone – ed è una proposta che richiama la responsabilità della comunità scientifica – di riconoscere e mettere in discussione la dimensione ideologica del discorso pubblico e delle pratiche di regolazione che sono diventati egemoni negli ultimi tre decenni.

Responsabilità disciplinari

Se esiste una «nuova questione urbana» e se «le disuguaglianze sociali sono uno dei [suoi] più rilevanti aspetti» (2013 p. IX), in quale sfera essa può essere risolta o



contrastata? Certamente nella sfera della riflessione e della pratica urbanistica, afferma Secchi, proponendo un cambio di paradigma «sul terreno delle tecniche, dei dispositivi analitici e progettuali che vengono prospettati per affrontare e risolvere una serie assai variegata di problemi inerenti il progetto della città» (p. VII). Il tema della responsabilità dell'urbanistica percorre, in effetti, tutto il libro – di una responsabilità che si esprime sul piano del sapere pratico ma anche della riflessione intellettuale. Ma nel sottolineare – e delimitare – le responsabilità dell'urbanistica, il libro di Secchi interroga le altre discipline che hanno implicitamente o esplicitamente la città come oggetto di indagine sulla loro responsabilità nei confronti dello stato – e della traiettoria evolutiva – della città contemporanea.

Oltre all'insufficienza dei paradigmi disciplinari – e alla difficoltà di modificarli – il libro suggerisce, come già richiamato, l'egemonia delle retoriche del mercato e della sicurezza nel discorso pubblico sulla città quale ostacolo sulla strada di una corretta interpretazione della nuova questione urbana. Si tratta di un ostacolo che può apparire insormontabile, perché le retoriche si consolidano in una sfera che non è sempre – e forse oggi molto poco – permeabile a qualche forma di 'razionalismo critico'. Ma il richiamo di Secchi a *Shifting Involvements* di Albert O. Hirschman (1982) può essere letto come motivo di ottimismo: a volte, retoriche diventate egemoni si dissolvono rapidamente e proprio la possibilità di rapidi e inattesi cambiamenti nella sfera pubblica giustifica (e motiva) il lavoro di rinnovamento disciplinare e la riflessione critica. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

- Bourdieu P. (1983), *La distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Chiodelli F. (2013), *Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto*, Carocci, Roma.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Georgescu-Roegen N. (1982), *Energia e miti economici*, Boringhieri, Torino.
- Hirsch F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Hirschman A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private interest and Public Action*, Princeton University Press, Princeton.
- Maeckelbergh M. (2011), *Doing is Believing: Prefiguration as Strategic Practice in the Alter globalization Movement*, Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest, 10(1), pp.1–20.
- National Resources Committee (Urbanism Committee) (1937), *Our Cities. Their Role in the National Economy*, United States Government Printing Office, Washington.
- OECD (2008), *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in the OECD Countries*, OECD, Paris.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rodwin L, e Lynch K., *Forma della città*, in Rodwin L. (a cura di, 1989), *Città e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Sen A. (1973), *On Economic Inequality*, Clarendon Press, Oxford.
- Stiglitz J.E., Sen A. & Fitoussi J-P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Progress*, Available at: www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf
- Veblen T. (1971), *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino.

